

Per le altre lettere di Goldoni, Paradisi ecc. chiedere due napoleoni d'oro per ciascuna.

Io gli feci delle osservazioni, mostrandomegli persuaso che con tale dimanda non si sarebbe concluso alcun contratto, al che egli soggiunse molte cose che addimostravano la voglia di vendere, la voglia di ricavare assai, ma anche la disposizione di assottigliare le pretese.

Quindi le farei preghiera di scrivermi o che assolutamente Ella rinuncia all'acquisto, o che farebbe l'acquisto delle lettere di Voltaire per una data somma, o che oltre queste, o escluse queste, Ella farebbe acquisto delle lettere di Paradisi, o di Goldoni, o degli altri, indicandoli, o di tutti cumulativamente, indicandomi con precisione e dettaglio quanto io devo fare. Ben inteso che nel caso di continuare le trattative, pel tutto o per poche, non concluderei cosa alcuna e le comunicerei il definitivo risultato ch'io avessi ottenuto acciò Ella definisse. Avesse voluto la mia buona fortuna che le trattative fossero state con tutt'altri!

Albergati ha un ritratto del nonno, grande al vero, in piedi, in uniforme, in età vecchia. Come cosa d'arte è nulla. D'altri ritratti di lui non ho potuto avere contezza.

È certo che al Senato di Bologna si dava il titolo d'eccelso e che tale titolo si dava anche ai singoli Senatori.

Le trascrivo la nota dei libri rinvenuti e il prezzo chiestone. Se Ella ne vorrà qualcuno non avrà che a scrivermelo: io poi procurerò di farglieli tenere.

ALBERGATI: *Opere*. Tomi 12, Venezia, Polese 1783-85, in-8° (vi sono tutte le di lui opere complete) Scudi rom. 4,80.

— *Dette*, Tomi 6. Bologna, 1827, in-8° grande, Scudi rom. 2,40.

— e COMPAGNONI: *Lettere piacevoli se piaceranno*. Modena, 1791, in-8° grande, Scudi rom. 0,30.

— *Componimenti in morte di Alberto Neller*. Padova, 1780, in-8°, Scudi rom. 0,30.

COMPARET: *Educazione morale*. Traduzione di F. ALBERGATI. Tomi 2, Parma, 1795, in-8°, Scudi rom. 0,60.

ADISTAC: *Della utilità delle medaglie antiche: Dialoghi*. Traduzione dall'inglese di F. ALBERGATI. Bologna. Della Volte, 1760, in-8°, Scudi rom. 0,40.

ALBERGATI e BERTAZZOLI: *Lettere varie*. Parma, 1793, in-8° Scudi rom. 0,20.

Del governo de costumi: Traduzione dal francese di F. ALBERGATI. Bologna, 1799, in-8°, Scudi rom. 0,50.

Mi pare aver Ella bene giudicato notando che la sentenza che assolve l'Albergati non fu confermata dalla pubblica opinione.

Nina riverisce Lei distintamente. Col desiderio de' suoi comandi e di poterla effettivamente servire, mi chiamo fortunato di potere raffermarmi con rara stima

Suo dev.mo obbl. servo

GIOVANNI GOZZADINI

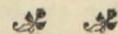
Bologna 29 marzo 1850

(Risposto a' 30 maggio)

N. G. Villa Palmeri presso Livorno 1 agosto 49.

Venezia, Casa Foscolo calle Pisani 20 luglio 50.

D. P. GUERRINI



Gli avvenimenti di Bologna nel maggio 1849 alla luce di documenti inediti

La storia della invasione austriaca del 1849 è troppo nota perchè metta conto di essere richiamata, qui, tranne che per sommi capi.

Bologna che, nove mesi prima, aveva scacciato, a furore di popolo, il forte presidio austriaco, era burbanzosamente minacciata dal generale Wimpfen, incaricato di portare nuovi colpi mortali a quel nobile sogno che fu la Repubblica Romana.

Il 6 maggio, quando la città era tutta in tripudio per solennizzare la vittoria riportata il 30 Aprile sui Francesi, a Roma; quando le medaglie al valore decoravano, per la prima volta, il petto dei feriti dell'8 Agosto e le truppe e la Civica parevano animate da un solo sentimento di patriottismo e di dovere nella brillantissima parata seguita in così solenne occasione, un triste repentino annunzio giungeva, sull'imbrunire, a Bologna.

Gli Austriaci avevano passato il Pò a Francolino e piantavano il quartier generale a Castelfranco!

A Bologna s'impondeva un solo dovere: difendersi bravamente e salvare, forse, la Repubblica.

Ma a ripetere le audacie generose dell'8 Agosto ostavano, purtroppo! le competizioni personali e di parte, l'incompetenza delle Autorità e le gelosie mal celate della Magistratura cittadina.

La concordia, che pareva avere regnato sovrana nella festa recente, veniva violentemente a spezzarsi per quell'annunzio; e le passioni e gli odii fomentati abilmente dai caporioni e dagli austriacanti prendevano il sopravvento.

Che rapida successione di illusioni e di disinganni!

« Gli Austriaci invasero il territorio di questa Provincia, come avevano invaso quello di Ferrara.

Noi siamo pronti a difenderci. Lasciate la cura alla Commissione della tutela di tutti. La Guardia Nazionale si presenti all'appello. La Linea, i Carabinieri, i Finanziari stieno tranquilli sotto la dipendenza dei loro Capi e mostreranno all'ingiusto aggressore che noi, uomini liberi, abbiam fermo volere di godere quella libertà che ci fu data dai nostri Rappresentanti dopo la fuga di chi poteva rigenerare non solo l'Italia, ma l'Europa.

Il quartier generale Austriaco è a Castelfranco. Là si radunano i nostri nemici per spaventarci. *Non sono molti, non sono troppi per far temere a Bologna!* ».

Così, con pubblico manifesto, la mattina del 7 maggio, il Preside Governativo, Biancoli, dava ufficialmente notizia al popolo dell'iniziata invasione.

Si illudeva il Preside, o la notizia, sommovendo quanto di meno nobile dorme nascosto nelle pieghe della nostra anima, condusse poi rapidamente alla dissoluzione?

Certo la sicurezza, che è ostentata nel proclama, non era nell'anima del Biancoli; e le operazioni preparatorie ch'egli tentò di promuovere nella giornata gli mostrarono subito su quale difficile terreno doveva manovrare.

Il popolo insofferente delle visibili ostilità e delle lentezze ufficiali, insorse e, tumultuando, corse a reclamare armi e munizioni.

L'avvocato Brescianini arringava i tumultuanti e proponeva una Commissione per le barricate. Poi, negategli armi e materiali, si ritirava al Circolo popolare, per preparare « un nuovo Governo che avrebbe curato la cacciata degli Austriaci ».

Le forze cittadine, in quel fermento, si paralizzavano. Le discussioni violente, le accuse di tradimento, i propositi di repressione e di vendetta tenevano gli animi più occupati del dovere della difesa.

Gli Austriaci intanto si presentavano a Porta Galliera la mattina dell'8 e incominciavano a bombardare la città. Due ore dopo, alle 9, attaccavano pure a cannonate la porta San Felice, mentre i tiragliatori scorazzavano a torno le mura, quasi indifese.

La compagnia comandata dal colonnello Colombarini fu bersagliata tra S. Felice e Saragozza, e parecchi militi caddero feriti insieme al bravo comandante.

Tuttavia l'obbiettivo nemico era diverso da quello apparente. Gli bisognava difatti conquistare le alture circostanti per bersagliare impunemente

la città. L'attacco alle mura copriva l'assalto ben più temibile della strada del Meloncello, che i Bolognesi avevano tagliato, ma che gli Austriaci riattarono sollecitamente.

Dalla Montagnola, sacrata alla gloria popolare, i cittadini intanto, frementi di sdegno, bersagliavano senza posa l'Austriaco e spingevano il prode colonnello Boldrini ad un'impresa di morte.

Erano le 11: ed il nemico, padrone di Villa Spada, tormentava la città a colpi di mitraglia. Il piano strategico era completamente riuscito.

E nel pomeriggio, al concerto del cannone, s'aggiunse, non più pericolosa, ma più molesta ai difensori delle mura, la musica degli *stutzen*, che fulminavano la morte dalla Madonna dell'Osservanza.

Il dolore per il sacrificio cruento del Boldrini e de' suoi carabinieri, l'ira di vedersi sopraffatti, la evidente impreparazione alla difesa, le velate minacce alla « santa canaglia », che inondava le vie aspre di urla e di imprecazioni, infiammavano i più risoluti ed audaci, scemando fede e credito alla pubblica rappresentanza. La quale si trovò impotente a domare la ribellione; com'era stata, effettivamente, imprevedente e fiacca a contrastare il passo al nemico.

La bandiera bianca inalberata sul palazzo del Comune fu presa a fucilate dai cittadini.

Bologna voleva resistere.

Il Preside Biancoli, preso tra due fuochi, non ebbe il coraggio di una risoluzione eroica. Contrastare al popolo non si poteva: sacrificare Bologna contro al parere de' suoi Magistrati ed assumere la responsabilità delle conseguenze di un'ostinata difesa non gli parve possibile.

E rassegnò il mandato, investendo il Municipio del governo della città.

Gli Austriaci che, ventiquattro ore prima, non erano « nè molti, nè troppi » per far paura a Bologna, erano diventati invincibili, dopo che il cannone aveva battuto il tempo alle sedute della Commissione di difesa!

L'atto del Biancoli, diciam pure: la sua fuga, fu severamente giudicata. I suoi amici più cari, a Roma, lo sconfessavano apertamente: la Costituente Romana lo dichiarò traditore e lo mise fuori legge.

Pure, l'animo rattristato e sconvolto, egli si difese dall'esilio; e in un opuscolo, ormai rarissimo, stampato a Genova, dal Ferrando, scrisse della vita sua e degli avvenimenti di Bologna accusando principalmente i colonnelli Marescotti e Paulucci e l'avvocato Brescianini come « i tre principali detrattori della sua fama in Bologna, ai quali fecero coda gli ignoranti e i maligni, propagando a lor talento variatissime e strane versioni sulla sua condotta ».

* * *

Ma altri e ben più interessanti documenti, che non questa sua difesa stampata, si trovano tra le carte che l'imolese Dott. Rinaldo Andreini, deputato di Bologna alla Costituente Romana, legò alla Biblioteca Comunale del suo paese.

Sono tre lettere dirette all'Andreini dai patrioti Giovanni Calza e Paolo Baravelli ed un Memoriale autografo del Biancoli, che doveva essere presentato a sua discolpa ai Triumviri in Roma.

A parte la loro importanza storica, queste lettere e queste « Memorie » han tale valore di documentazione psicologica, che meritano di essere conosciute.

Qui l'artificio retorico e la ponderazione suggerita dagli avvenimenti ulteriori mancano affatto. È l'anima esasperata e dolente che parla senza ambagi e senza veli: è la penna che ferma, con cruda precisione di forma, il lampo del pensiero, o ne svela qualche lembo nascosto.

Male provvidero però il Biancoli ed i suoi amici alla loro difesa, affidandola all'Andreini. Anima ardente e tenace di repubblicano antico, egli aveva giudicato l'atto del compagno di cospirazione, prima ancora di riceverne le sue discolpe: nè sappiamo se facesse giudizio diverso, dopo.

Il 12 Maggio, l'Andreini, con voce commossa, parlò all'Assemblea Costituente degli avvenimenti di Bologna, disse dell'eroico ardire popolare e stigmatizzò violentemente la condotta del Preside.

« Ora tocca a me — così il resoconto ufficiale — a me che del Biancoli fui per sei anni compagno illuso di cospirazione, d'esilio, di carcere, d'insurrezione; a me che lo amai, e lo difesi, tocca a me strapparmi dal cuore questo indegno affetto, e qui, sull'altare della patria, portar nuovo olocausto di un solenne dovere!...

Il cittadino che ascendo al governo ne scende vigliaccamente spontaneo, quando il Popolo giura e vuole difendersi dall'aggressione dei barbari, non può dire che l'infamia cade sull'aggressore. Essa cade sul fellone che si asconde! ».

Parole gravi e dolorose al cuore di un amico. Ma i nomi di Repubblica e di Libertà erano più forti di ogni più saldo vincolo amicale nell'anima dell'Andreini.

Sopra sua proposta l'Assemblea decretava il popolo bolognese benemerito della Repubblica e degno emulo del Popolo fratello di Roma e segnava col marchio infame del traditore quanti funzionari pubblici avessero abbandonato la carica nell'ora del pericolo.

« Il popolo Bolognese dell'8 agosto ha deciso di difendersi dai barbari sotto la mitraglia ed il bombardamento. Esso vincerà, per Dio, siatene certi. Il popolo vince sempre quando non vi hanno codardi che gli incatenino le braccia ».

Singolare illusione espressa con enfatiche parole.

Il popolo vince sempre, se è preparato e ben diretto ne' suoi impeti e nella sua istintiva dirittura: fallisce se l'invidia e le dissensioni ne paralizzano l'audacia o ne smorzano l'entusiasmo.

Il 15 Maggio Bologna segnava la sua capitolazione. E parecchi di quelli che dovevano guidare i suoi cittadini e soldati contro il nemico si rassegnavano docilmente a passare agli stipendi del Governo pontificio e dell'Austria!

Può essere dunque che il Biancoli non avesse avuto torto a giudicare con tanto disperato pessimismo la situazione.

I tempi non erano ancora maturi. Ma egli, rivoluzionario e rotto da tempo alle congiure, doveva sapere e mostrare che il destino d'Italia maturava in seno al popolo e che soltanto per virtù di popolo avrebbe trionfato!

Gli mancò la fede nell'ora suprema del cemento e fu travolto...

Ma lasciamo la parola ai documenti.

ROMEO GALLI

1.

Cittadino Andreini,

Bologna, 11 Maggio 1849 (ore 11¹/₄ ant.).

Vi scrivo per raccontarvi ciò che accade da tre giorni a Bologna in generale, e al nostro Oreste in particolare.

Martedì 8 maggio di assai buon mattino cominciò a sentirsi il cannone Tedesco; la città fu in armi e il popolo influenzato cominciò a gridare contro il Preside della Provincia che non aveva prese le opportune disposizioni e che non voleva distribuirgli le armi. Egli aveva nominato da qualche giorno una Commissione di difesa composta dei comandanti i corpi qui stanziati e presieduta dal Generale Bignami, e con essa aveva convenuto sopra tutti i mezzi possibili onde non mostrarci dissomiglianti dai nostri fratelli Romani o morire; questa Commissione decretò fra le altre cose di guarnire colla linea le alture e il colonnello Marescotti comandante il 4° di Linea dichiarò che i suoi soldati non si sarebbero battuti e se si fossero fatti uscire di città essi ne sarebbero usciti solo per recarsi a Imola.

Intanto alla porta di Galliera gli austriaci avevano posti tre pezzi di artiglieria in apparenza abbandonati. Un dragone giunto dall'Osservatorio in palazzo avvertì Oreste di ciò, aggiungendo che non bisognava lasciarsi prendere a quell'esca mentre i nemici si erano imboscati e nascosti nelle case circostanti.

Questo però non valse a trattenere il povero Colonnello Boldrini che in onta alle

proibizioni del preside, di Picchi, di Bignami ecc. volle uscire alla testa dei Carabinieri a cavallo applaudito dal popolo che confonde il coraggio con la pazzia. La mitraglia gli cacciò entro il petto la decorazione, gli fracassò una mano e lo ridusse a tale che poco dopo morì. Marliani aiutante del Comandante la terza divisione, ed alquanti carabinieri furono altre vittime di questa temeraria e sciagurata intrapresa, e il popolo, quella solita bestia matta, fece carico al preside della morte di quegli infelici che perirono senza giovare ad alcuno. Poco dopo tutto ciò i Tedeschi presero le alture, e il Municipio, la cancrena di tutte le nostre rivoluzioni, recossi da Oreste colla veste di rappresentante della città, dichiarando che la difesa era impossibile e che bisognava cedere. Oreste convocò la Commissione di difesa la quale fece la medesima dichiarazione, ed egli come rappresentante di un governo repubblicano non potendo transigere coi nemici pensò meglio dimettersi rinunciando provvisoriamente i suoi poteri alla Commissione Municipale.

Come potrete immaginarvi il primo pensiero di questa fu di metter fuori bandiera bianca e ciò prima che si fosse saputa per la città la rinunzia del Preside, per cui tutti incolparono lui di Tedesco ecc. ecc. e veramente le apparenze gli erano contro; ma quando uscì fuori il proclama che mostrava i motivi della sua dimissione, queste dicerie si distrussero e si ricominciò a gridare: *Vogliamo il Preside Biancoli*: ma ciò durò quanto il proclama, che in breve fu lacerato non tumultuariamente dal popolo, ma da uomini tenebrosi.

Durante tutto ciò (che potrete verificare nei processi verbali ed in altre carte e documenti spediti credo da Paolino, o da Sabbatini a Rusconi) il nemico bombardava e Bologna rideva come di una festa di fuochi d'artificio; la nostra bandiera bianca fu tosto strappata dall'osservatorio e sostituita dalla bandiera rossa che vi sventola tuttavia. Circa alle 6 pom. molte fucilate furono dirette ad un'altra bandiera bianca che il mellifluo Municipio azzardò di innalzare sulla torre di palazzo ed anche questa fu atterrata. Il bombardamento nemico si rallentò assaissimo sul far della sera e cessò affatto alle 4 ant. del giorno 9 dietro una domanda di armistizio che il solito municipio aveva fatta e che fu accordato per otto ore.

Difatti il suono della campana che annunciava il mezzogiorno si confuse col primo colpo di cannone austriaco. Il popolo fu in questo giorno assai più rigoroso. Il maggiore Bellini assunse il Comando Generale. Il 4° di Linea diede una solenne mentita a Marescotti battendosi valorosamente. Il generale Bignami oppresso dalle fatiche e da dispiaceri è ammalato gravemente. Malvezzi comanda interinalmente la Guardia civica e Bologna è retta da una Commissione di Governo composta del Prof. Alessandrini, di Tonini, Nanni Levera, Menarini e Trari.

Al convento dell'Annunziata fuvvi una lotta sufficiente per non esser detta piccola. Un nostro cannone appostato in via *Paglietta* ha fatto saltar la cupola del campanile dell'Annunziata unitamente a due campane e lo ha ridotto somigliante alla torre di Pisa. Fuori di porta Maggiore una cannonata dei nostri percosse una casa piena di nemici e sembrò veramente il sasso nel vespaio. Questi ed altri simili fatti contribuirono a rendere il giorno 9 abbastanza allegro.

Oreste in tutto questo tempo è dovuto rimaner nascosto per fuggire la genia del *Circolo popolare*, che gira la città col fucile non per altro che per esercitare la prepotenza, e che è per dir vero la sola parte della Città che gli è avversa.

Alla mezzanotte del 9 al 10 vi è stato un grand'allarme che poi si è riconosciuto falso. La mattina del 10 fui avvertito che non mi avvicinassi a casa Giorgi per non destare

inutili sospetti mentre la casa era circondata da gente armata che cercava di Biancoli. Questo era infatti vero. Alla testa di 47 persone vi era il signor Avv. Brescianini uno di quei tanti ciarlatani politici che tosto o tardi depongono la maschera per mostrarsi *ladri, spie* e peggio se peggio può darsi. *Raffaele Garagnani*, famigerato imbecille, che scrisse già contro *Berti Pichat* le cose più sciocche perchè questo gli aveva negato credo un impiego che non meritava, si presentò per perquisire la casa dove trovavasi tutta la mia famiglia in preda ad un'angoscia mortale. Egli la frugò e rifrugò inutilmente e poscia partì minacciando col suo degno compagno di prendere in ostaggio la famiglia gridando traditore il povero Oreste che si rifiutava l'ultima volta che lo vidi di stampare le sue giustificazioni che io pure ho vedute, per non aizzare il popolo contro il municipio e tanti altri, e non lasciare ai nostri nemici il soddisfacente spettacolo di una guerra civile. Ma pazienza egli è in salvo e come la sua vita il suo onore quanto prima sarà certamente fuori di ogni pericolo.

Tutto il combattimento del giorno 10 è stato dal lato del dopo pranzo con esito incerto. Bologna si conserva sempre allegra, questa notte è stata tranquillissima ed oggi (11 $\frac{3}{4}$ ant.) tutto tace non so perchè nè posso informarvene perchè questa lettera deve partire a mezzogiorno.

Informate Audinot di quanto vi dico sul conto di Oreste. Mia madre non ha potuto scrivervi per l'estrema angustia in cui tuttora si ritrova, ed Oreste stesso aveva preparato lettere per i triumviri che non so se abbia potute spedire. Addio. Tutti della famiglia vi salutano. Vostro affezionatissimo amico

GIOVANNI CALZA.

P. S. - Il Signor Avv. Brescianini si è intruso violentemente nella Commissione di Governo, dichiarandosi mandato dal Circolo Popolare e solo si è sottoscritto l'ordine di perquisire la casa Giorgi per soddisfare all'animosità che egli aveva contro di Oreste.

Al Cittadino
Dottor RINALDO ANDREINI
Deputato all'Assemblea Costituente
a Roma

II.

Cittadino Andreini!

Bologna, 14/5/49.

Qui unita troverete una Memoria che Oreste aveva scritto, con altre carte destinate allo schiarimento dei fatti accaduti da poco in questa città. Egli aveva stabilito di spedirle ai Triumviri, ma le persecuzioni che egli ebbe a soffrire per parte di quel popolo che non può essere chiamato *buon popolo* altro che per ironia, lo costrinsero a mettersi in salvo, ed a lasciare il tutto nelle nostre mani. Noi avevamo deciso di mandarla a Roma per mezzo di un inviato nostro, il quale non potè partire perchè gli Austriaci tengono le strade di comunicazione principali, altro dunque non rimane che tentare di farle pervenire a Voi perchè le presentiate ai Triumviri con quella sollecitudine di cui ci assicura la vostra indubitata amicizia.

Mia madre, come vi scrissi l'altro giorno è impotente a scrivervi perchè la sua mente è continuamente tormentata da pensieri angosciosi che le impediscono ogni fredda occupazione; essa pure si raccomanda a Voi, che d'altronde non avete bisogno di raccomandazione per mostrarvi franco e leale sostenitore di un amico indegnamente calunniato.

La nostra città è sempre in bilancia. Gli austriaci ci circondano e tacciono, o rispondono appena alle offese dei nostri. Wimpfenn ci minaccia il Governatore di Mantova con accompagnamento dei pezzi d'assedio ecc. ecc. I nostri hanno fatta ieri una sortita da porta Maggiore ed ora (mezzogiorno circa) non si sa neppure che cosa sia precisamente accaduto. Vedremo in favore di chi si pronunzierà il detto: *Chi dura vince*. Addio, vostro aff.mo amico

GIOVANNI CALZA.

E, a tergo:

III.

Carissimo amico,

Non posso che confermare quanto vi ha scritto Giovanni. La persecuzione è grande quanto la perfidia dei capi tumultuanti che hanno scagliata tutta la popolazione contro di un uomo che ha fedelmente servito la repubblica e che ha sacrificato il suo onore anzichè pubblicare le sue giustificazioni, che ci avrebbero arrecato una guerra interna, nel mentre che siamo circondati dai nemici. I pochi buoni che sono nella Commissione di governo bisogna che pongano la loro firma sotto gli atti che loro vengono imposti senza poter dire una parola, e non potendo fare del bene si contentano del meno male. Vi raccomando che le accluse carte siano recapitate al Triumvirato insieme a tutte le stampe che riceverete sotto fascia e che sieno fatte circolare a' suoi amici costì residenti. Fate anche che dal Triumvirato parta una pubblica parola di giustificazione, qualunque sieno gli eventi, altrimenti resterebbe odiato da quelli del suo partito e dai comuni nostri nemici. Conoscete quanto bene possa fare a noi un tal uomo, perchè non vi sia bisogno di maggiori schiarimenti.

Noi siamo in cattivissime acque, ma griderò sempre: perisca Bologna e sia salva la Repubblica e l'onore italiano.

Vostro

PAOLO BARAVELLI

P. S. (sulla soprascritta). Mancano alcune copie di lettere scritte ai Carabinieri, Finanzieri ecc. che non si sono potute avere per i grandi imbrogli che esistono attualmente nel governo: subito che le avrò le spedirò.

IV.

MEMORIE SUGLI AVVENIMENTI DI BOLOGNA

8 maggio 1849

Le prime minacce di un'invasione austriaca si fecero manifeste sulla fine dello scorso mese, allorchè i nemici si presentarono a S. Maria Maddalena e Polesella, ove ritirarono i Ponti del Po. All'annunzio ne scrissi per istaffetta al Colonnello Mezzacapo Comandante il Corpo d'osservazione del Po, il quale era partito allora allora con tutte le forze da Bologna diretto in Ancona. Io lo invitava a rimanersi sulla linea del Reno al doppio scopo di soccorrere Bologna, ed impedire che poche forze austriache occupassero Comacchio Primario, e Ravenna; punti necessari all'austriaco per togliere il soccorso dei viveri a Venezia, e per venire improvvisamente sopra Faenza a tagliarci ogni comunicazione con Roma. Questa lettera la rimetteva in copia al Governo, perchè, in caso che il Mezzacapo non avesse potuto aderire alle mie inchieste, venisse

contramandato l'ordine, tanto più che la truppa sotto gli ordini del Mezzacapo sarebbe stata, come lo è anche di presente, inutile a Roma e Bologna. Faceva io scorgere la possibilità di una mossa di truppe austriache dalla parte di Modena, per cui invitava governo e Comandante ad aver riguardo alla condizione di questo Paese.

Venivano infatti notizie da Modena che gli austriaci vi si concentravano con poderose forze. Non esitai di ripetere al Governo i timori di un'invasione, e deliberai di scrivere ai Presidi delle provincie di Romagna per avere soccorsi caso che Bologna sola fosse minacciata. Convocati presso di me i Comandanti dei corpi qui stanziati, dichiararono doversi anche colle poche truppe rimaste difendere la città, per provare come le proteste de' Municipj fossero avvalorate dai fatti. Si costituirono quindi in Commissione di difesa, e assunsero in solido questa difficil parte, dopo aver consultato il Colonnello Lentulus, il quale dichiarò che una città non debbesi abbandonare prima di non aver tentata la resistenza che potevasi fare proporzionatamente colle forze nemiche, e le proprie.

I Presidi delle Provincie mi inviarono una Deputazione, la quale sentito il fermo nostro proposito, deliberò di renderne edotti i loro Comittenti, in seguito di che avrebbero dato avviso se e quante forze avrebbero potuto raccogliere per mandare in nostro soccorso. Queste forze però non avrebbero dovuto entrare in Bologna, ma accantonarsi in Budrio, Medicina e Castel S. Pietro per avere di colà modo o di retrocedere o di avanzare a seconda delle mosse austriache o verso Bologna, o verso Romagna.

In questo mentre scriveva pure ai Priori delle Comuni da me dipendenti invitandoli a mobilitare alcune guardie nazionali, che unite ai corpi volontari fossero di aiuto alla nostra difesa, e chiedeva loro tutte le armi che fossero rimaste inoperose per toglierle dalle mani degli austriaci e darle al nostro popolo che non poteva armarsi per mancanza appunto di armi. Dava egualmente ordine al Comandante i Carabinieri di far rientrare tutti i distaccamenti, ed egual ordine lo dava al Comandante la Finanza, onde concentrare quanta più forza regolare si poteva in Bologna.

Già finanzieri, Carabinieri e guardie nazionali cominciavano a rientrare; già alcuni priori mi facevano deposito di quelle armi che divenivan per loro inservibili.

Il giorno 5 un corpo di 2500 austriaci sconfinavano a Lagoscuro e Polesella e si portavano alla spianata della fortezza sotto Ferrara, e si intimava al Municipio, per mancanza del Preside che aveva traslocata la sua sede in Argenta, di dichiararsi pel Papato: ma il municipio dichiarò non esser in sua facoltà il farlo, convocò per la notte il Consiglio Comunale, il quale si dichiarò incompetente in forza della legge sull'istituzione de' Municipj. A tale risposta gli austriaci l'indimani mossero da Ferrara senza altro pretendere e si diressero verso Cento.

Nel giorno 7 altri 6000 austriaci da Modena movevano sopra Castel Franco, ove il General Austriaco pubblicava un manifesto, ed un altro ne pubblicava Mons. Bedini sedicente Commissario straordinario pontificio, con che apertamente si dichiarava volersi instaurato il governo pontificio.

Alle 4^{3/4} pomeridiane il Municipio di Bologna riceveva dal Generale Austriaco un dispaccio, con che s'invitava d'invviare una deputazione presso il Commissario pontificio per avvisare ai modi conciliativi pel ripristinamento del governo pontificio. Fatto io avvertito dallo stesso Municipio, dichiarai che avendo istituito una Commissione di Difesa, la quale aveva dichiarato doversi opporre colla forza alla prepotenza straniera, il municipio opinò di convocare pel mezzogiorno del dì vegnente il Consiglio, perchè deliberasse se fosse o no conveniente di mandare la chiesta deputazione a Castel Franco.

La Commissione di Difesa intanto radunavasi e dava ordini agli ufficiali del genio di chiudere ed interrare le porte secondarie della Città, indicando in pari tempo i luoghi più acconci onde barricare le strade per impedire l'entrata agli austriaci, ma lasciare libera la nostra interna circolazione.

Lungi il generale austriaco di attendere la risposta del Consiglio municipale moveva nella notte da Castel Franco e da Cento sopra Bologna, e alle 6 del mattino attaccava proditoriamente la città.

Il 4° Reggimento allora solo manifestava per mezzo de' suoi ufficiali superiori, che nelle regole militari, quando si è attaccati da forze superiori, è dovere ed obbligo di ritirarsi, piuttosto che difendersi. Insistevi provando come questa ritirata sarebbesi dalla città intera considerata una fuga, un tradimento, e tanto insistetti che questa truppa rimase.

Ai primi colpi dell'attacco il popolo solo cui si erano distribuite le poche armi che erano in potere del governo divenne un leone, assunse per proprio conto la difesa della città. Gli artiglieri nazionali ed esteri corrisposero all'aspettativa, portarono sulle mura i pochi pezzi che erano in nostro potere, e fulminarono il nemico. La Guardia nazionale, i finanzieri, i Carabinieri, gli studenti, i lombardi che erano già sotto le armi corsero tutti dove più forte ferveva l'attacco. Il Maggiore Colombarini dispose i suoi a varie porte della città. La linea seguì l'impulso, e così tutte le forze rimasero confuse col popolo. La Commissione di Difesa non aveva più un soldato da disporre.

L'attacco di Bologna durava già da sei ore, i guasti della città si facevano sentire, il Colonnello Boldrini in una sortita coi Carabinieri era rimasto vittima con molti de' suoi, e gli spirava appresso il Maggiore Marliani; da un'altra parte veniva ferito il Maggiore Colombarini, e molti artiglieri cadevano sui loro pezzi; il Municipio mi chiese di far sospendere le ostilità. Ne rimisi la decisione alla Commissione di Difesa la quale giudicò la città non potersi più oltre difendere per mancanza di truppe, e mi fu forza allora convenire col Municipio e cedere a lui provvisoriamente il governo della città protestando però in nome della repubblica contro la violazione del nostro territorio, per opera della prepotenza austriaca. Non potendo io avventurarmi sul proposito del popolo stimai meglio di non compromettere i diritti della repubblica coll'esser costretto io a riconoscere per mezzo di convenzione il potere pontificio essendomi determinato di porre la sede della provincia nel luogo più vicino a Bologna, ma il Popolo non mi lasciò libero l'esercizio de' miei diritti, e da quel momento non solo sono stato vincolato in tutti i miei passi, ma il Municipio formando una Commissione di governo, questa regola la difesa della città non so con quanto felice successo.

O. BIANCOLI

Jacopo Passavanti a Bologna

Il più recente biografo del Passavanti, Carmine Di Pierro, afferma che fra il 1345 e il 1354, si recò in pellegrinaggio a Roma, come del resto ci fa sapere il Passavanti stesso nel suo « Trattato dei sogni » (1).

(1) C. DI PIERRO: *Contributo alla biografia di Jacopo Passavanti nel Giorn. Stor. della letter. italiana*, XLVII, p. 6.

Poi aggiunge: « Se altre volte egli si sia allontanato da Firenze, non mi risulta, anzi tutti i documenti confermerebbero la sua dimora fissa nel Convento di Santa Maria Novella » (1).

Ora proprio nel 1353 lo troviamo a Bologna. In un Registrello economico di quello che fu un giorno l'Archivio del convento di S. Domenico, si conserva notizia certa della presenza in quel convento nei mesi di agosto e settembre del 1353 del celebre predicatore e scrittore. A c. 82 v. sta scritto « Eodem die (X agosto) in fructibus pro fratribus qui comederunt cum fratre Iacobo Passavantis, solidos I », e a c. 84 v. è pure detto: « Item expendi die XXVIII septenbris in piscibus pro fratre Iacobo Passavantis solidos VIII » (2).

Nessun dubbio che si tratti proprio del celebrato autore dello *Specchio di vera penitenza*, perchè è noto che era dell'ordine domenicano, a cui fu ascritto forse verso il 1317, e che appunto poco dopo questa sua dimora in Bologna, nel 1354, pose mano, a richiesta d'alcune pie persone, alla raccolta delle prediche tenute nella quaresima di quell'anno e nei precedenti (3).

Ebbe nell'ordine onori ed uffici: fu lettore, ossia professore di teologia, a Pisa, fu priore in vari conventi della Provincia Romana, come a Pistoia, a S. Miniato al Tedesco, e finalmente priore del convento di S. Maria Novella in Firenze.

Il vescovo Angiolo Acciajoli lo nominò vicario generale della diocesi fiorentina, e probabilmente tenne questo ufficio fra il 1350 e il 1352 (4).

Le due scarse notizie che abbiamo potuto rinvenire nel citato Registrello, non ci fanno sapere se fosse allora in Bologna di passaggio, o vi si trattasse per predicare. Credo più probabile la prima ipotesi, parendomi che quello non fosse il tempo più adatto per la predicazione; egli infatti soleva predicare per la quaresima, come ci dice nell'opera sua, e inoltre, se si fosse fermato a predicare, sarebbero state registrate le spese fatte per lui nel convento per vari giorni consecutivi.

Credo piuttosto che sia passato da Bologna, e quindi abbia albergato nel convento del suo ordine, il 10 agosto del 1353 per recarsi in qualche altra parte dell'Alta Italia, e ne sia ritornato fermandosi nello stesso convento il 28 settembre, certamente sulla via del ritorno a Firenze.

(1) *Contributo* cit., p. 21.

(2) R. Archivio di Stato di Bologna, Archivio Demaniale, S. Domenico, Registrello economico 1350-1357, b.ª 239/7573.

(3) V. nel prologo dello *Specchio*.

(4) *Contributo* cit., p. 19.